

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

CULTURA E RELIGIONE DELLE ACQUE

Atti del Convegno interdisciplinare
«Qui fresca l'acqua mormora...» (S. Quasimodo, Sapph. fr. 2,5)
Messina 29-30 marzo 2011

a cura di
ANNA CALDERONE

GIORGIO BRETSCHNEIDER EDITORE
ROMA • 2012

CON XVI-434 PAGINE DI TESTO, 51 FIGURE E XL TAVOLE FUORI TESTO

Volume pubblicato con il contributo finanziario
PRIN 2007 - Unità di Ricerca della
Università degli Studi di Messina

ISSN 0391-9293

ISBN 978-88-7689-272-1

Tutti i diritti riservati

PRINTED IN ITALY

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag.	IX
ERNESTO DE MIRO, <i>Divagazioni sul tema</i>	»	XI

I

TESTIMONIATA DALLE FONTI, CANTATA NELLA POESIA, NARRATA NEL MITO

MARIA CANNATÀ FERA, <i>Acqua e poesia nella Grecia antica</i>	Pag.	3
VALERIA ANDÒ, <i>Come una spugna. Umidità del femminile nel pensiero medico e biologico della Grecia classica</i>	»	17
SOTERA FORNARO, <i>Sulla metafora del pozzo (a partire da un Inno omerico)</i>	»	27
CONCETTA GIUFFRÈ SCIBONA, <i>Osservazioni sul valore liminale dell'acqua nella religione greca</i>	»	35
CONCETTA MASSERIA, <i>Verso un altro mare, con incerto tragitto. Hera e la metopa con «l'eroe sulla tartaruga»</i>	»	51

II

NELL'UNIVERSO DELLE IMMAGINI

CLAUDIA LUCCHESI, <i>Navi e naukraroi sui vasi attici di VIII e VII secolo a.C.</i>	Pag.	73
CARMELA ROSCINO, <i>L'acqua e il sacro nella Nekyia di Polignoto a Delfi.</i>	»	89
CHIARA PILO, <i>L'hydria tra uso pratico e valore simbolico. Il contributo della documentazione iconografica</i>	»	103
FRANCESCA SILVESTRELLI, <i>Donne al louterion nella ceramica apula e lucana.</i>	»	113
GRAZIA SALAMONE, <i>Potamos e Polis: iconografie monetali dell'Occidente greco. Alcune riflessioni</i>	»	125

III

TRA LUOGHI DI CULTO E MANIFESTAZIONI RITUALI

MONICA DE CESARE, <i>Le nymphai e l'acqua in Sicilia: l'imagerie vascolare</i>	Pag.	141
ELISA CHIARA PORTALE, <i>Le nymphai e l'acqua in Sicilia: contesti rituali e morfologia dei votivi.</i>	»	169

CATERINA GRECO, VALERIA TARDO, <i>A proposito dei santuari lungo il fiume Modione a Selinunte</i>	Pag. 193
ANNA CALDERONE, <i>Una vasca gradinata a Monte Saraceno. Funzione e contesto</i>	» 207
FRANCESCA PIZZI, <i>L'acqua delle Ninfe. Il caso 'complesso' di Locri</i>	» 221
FRANCA C. PAPPARELLA, <i>Acqua e contenitori: simbologia e significato nella cristianità</i>	» 235

IV

VIA DI RELAZIONE, VIA DI SEPARAZIONE

CATERINA INGOGLIA, <i>La Valle del Patri: un corridoio obbligato tra Tirreno e Ionio?</i>	Pag. 247
ELISABETTA TRAMONTANA, <i>Fiumi e sorgenti. L'importanza dell'acqua nel sistema insediativo della Sicilia centro-meridionale indigena</i>	» 271
FRANCESCA SPATAFORA, <i>Le vie dell'acqua: città e villaggi nelle vallate fluviali della Sicilia centro-occidentale tra età arcaica ed ellenismo</i>	» 301
LUCIA FERNANDA RUFFO, <i>Attraversare l'acqua. Ritualità e manufatti</i>	» 315
DANIELA SCORTECCI, <i>Aspetti delle 'culture d'oltre-mare' nell'Italia altomedievale</i>	» 325

V

TRA USO E GESTIONE: LA DIMENSIONE SOCIALE E POLITICA

GRAZIA SPAGNOLO, <i>Risorse naturali e approvvigionamento idrico a Gela in età greca</i>	Pag. 343
ANNA MARIA PRESTIANNI GIALLOMBARDO, <i>L'acqua come elemento fondamentale nell'organizzazione e nel controllo del territorio e dello spazio urbano. Il caso di Alesa</i>	» 375
ADELE COSCARELLA, <i>Insediamenti fortificati e rupestri della Calabria medievale: scelte e gestione delle risorse idriche</i>	» 399
PAOLA DE SANCTIS RICCIARDONE, <i>Il mare invisibile. Paesaggio e degrado nell'alto Tirreno cosentino</i>	» 413
GLORIA DI ROSA, <i>Paesaggi costieri: voci, sguardi e cemento</i>	» 425

TAVOLE (I-XL)

PRESENTAZIONE

Pochi temi coinvolgono così in profondità come quello dell'acqua. Sin dalla più antica tradizione letteraria e sin dalle più antiche testimonianze archeologiche l'acqua compare nelle sue più diverse accezioni quale elemento attivo nelle più varie realtà del mondo antico. Nella sua dimensione reale o nella sua rappresentazione simbolica, con specificità positive o negative, l'acqua ha da sempre rivestito un ruolo centrale nell'esistenza dell'uomo.

Risorsa strategica e vitale per lo sviluppo di aggregazioni e di attività umane, l'acqua è elemento essenziale per la vita delle comunità, è via di comunicazione e veicolo di scambio culturale e sociale fra i popoli. Nelle sue diverse declinazioni, sacre o profane, unisce e divide allo stesso tempo aspetti, presenze e ambienti delle società.

Per le sue capacità purificatrici e di rigenerazione essa ha presenza rilevante nei miti e nella gran parte delle forme di culto e dei rituali religiosi.

L'interesse e l'importanza dell'acqua – sul piano utilitario come su quello sacro e rituale – è fortemente ricorrente sia nella speculazione religiosa che in quella simbolico-letteraria o poetica, connotando di sé un ricco e molteplice mondo immaginifico e figurativo che incarna di volta in volta aspetti particolari di questo elemento.

Al tema dell'acqua si è deciso di dedicare l'incontro interdisciplinare tenutosi presso l'Università di Messina il 29 e 30 marzo 2011 a conclusione del progetto PRIN 2007, articolato in tre Unità di ricerca coordinate dalla prof.ssa Simonetta Angiolillo dell'Università di Cagliari, dalla prof.ssa Concetta Masseria dell'Università di Perugia e da chi scrive, dell'Università Messina.

Con il conforto delle Colleghe e in considerazione della scelta di un argomento così ampio e variegato come quello sull'acqua, profondamente vivo in diversi ambiti e settori di ricerca, ho voluto dare al Convegno il titolo «Qui fresca l'acqua mormora...» (Sapph. fr. 2,5), forse inusuale, ma da cui risaltasse con forza l'aspetto poetico di armonia e di liricità connesso all'immagine dell'acqua.

Il frammento della poesia saffica, nella traduzione di Salvatore Quasimodo, intitolata dal poeta *Invito all'Erano*, ha costituito il *fil rouge* dell'incontro, nel quale i contributi di ciascuno si configurano quale dono offerto al «banchetto-*eranos*» messinese. Tra questi si inserisce l'olio su tela dipinto

dalla collega Anna Siracusano, la quale ha voluto offrire il suo contributo al Convegno con un dipinto ispirato proprio dalla poesia saffica.

Gli Atti del Convegno che qui si presentano, tuttavia, per legittime esigenze editoriali vengono pubblicati con il titolo *Cultura e religione delle acque*, al fine di consentire al lettore di cogliere più concretamente la tematica trattata nel volume.

Allora come adesso – in occasione del Convegno e ora in questo volume – il tema è stato affrontato da diverse angolazioni e con riferimento a diversi periodi storici, dall'età greca ai nostri giorni. Da questa scelta di multidisciplinarietà è derivata, e viene riproposta qui, l'articolazione in diverse sezioni: l'acqua cantata nelle fonti letterarie e narrata nel mito; l'acqua nell'universo delle immagini; l'acqua tra luoghi di culto e rituali; l'acqua come via di relazione/separazione; l'acqua tra uso e gestione nel sociale e nel politico. L'esito è stato quello di un proficuo confronto scientifico che ritengo sia stata un'occasione importante di arricchimento per tutti noi.

Un'ultima notazione, infine, riguarda la scelta di privilegiare una lettura del tema 'al femminile'. Tutte donne, così, sono state le relatrici. Unica eccezione è costituita dal prof. Ernesto De Miro, mio Maestro, al quale per il suo 'antico' legame con l'Università di Messina volutamente e in maniera convinta ho voluto affidare il compito, dal quale non si è sottratto, di introdurre i lavori del Convegno.

Voglio esprimere qui un sentito ringraziamento a tutte le colleghe che con le loro relazioni hanno attivamente partecipato al Convegno. Il mio ringraziamento va inoltre al Prof. Vincenzo Fera, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina, che con piena disponibilità ha consentito che il Convegno potesse svolgersi presso l'Aula Magna della Facoltà. Desidero ringraziare poi le dottoresse Francesca Pizzi ed Elisabetta Tramontana che mi hanno affiancato con grande disponibilità nell'organizzazione del Convegno. Un grazie per l'ottima organizzazione logistica va anche alla Ditta Lisciotto Congressi, e alla Fondazione Bonino Pulejo che si è dimostrata sensibile fornendo un sostegno finanziario per l'ospitalità riservata ai Convegnisti.

Da ultimo, sicuramente perché più intenso, è il mio ringraziamento alla collega e soprattutto amica Concetta Masseria con la quale costantemente mi sono confrontata sin dal momento in cui insieme abbiamo pensato alla tematica del Convegno e fino alla pubblicazione degli Atti. Senza il suo sostegno e il suo incoraggiamento non avrei superato gli inevitabili piccoli ostacoli incontrati lungo questo percorso.

ANNA CALDERONE

DIVAGAZIONI SUL TEMA

ERNESTO DE MIRO

Io non so per quale specifica ragione mi sia stato assegnato l'incarico di introdurre, in qualche modo, questo confronto sul tema dell'acqua.

Al di là di motivazioni affettive, che mi legano alla Università di Messina, la vera ragione mi introduce all'interno del confronto.

Agrigento è la patria di Empedocle.

È noto che Empedocle considera quattro elementi radici di tutte le cose (τεσσαρα ριζωματα): πυρ και υδωρ και γαια και ηερος απλετον υψος (fuoco, acqua, terra, aria).

L'acqua è uno dei quattro elementi: allorché con la distruzione dello Sfero (Σφαιρος) l'acqua si separa dalla terra, il filosofo cede alla poesia quando, nel fr. Diels-Kranz 55, è detto «il mare come sudore della terra».

E ad Empedocle dobbiamo la poetica allusione idrotopografica di Akragas, nel bellissimo frammento in cui egli si rivolge ai suoi concittadini che abitano la forte rocca *κατα ξανθου Ακραγαντος* (presso la bionda corrente dell'Akragante), il fiume che limitava a oriente la città, che da esso prende il nome (al pari di quanto Stefano Bizantino ci attesta per Gela).

E ancor prima Pindaro, nella seconda Olimpica, chiama Agrigento «dimora sacra del fiume», fiume che era tenuto in grande onore nella città che ne fece, con il granchio sulle monete, il proprio emblema.

Se l'idrotopografia akragantina è cantata in Pindaro ed Empedocle, essa trova la sua collocazione descrittiva in Polibio IX,27, in cui della città di Agrigento si dice «περεχεται δε ποταμοις» (circondata da fiumi), dei quali ci fornisce i nomi di Akragas «συνωνυμος τη πολει» e di Υψας.

L'elemento acqua offre aspetti molteplici in Agrigento sul piano letterario ed archeologico. All'epoca di Terone vengono assegnati i noti ipogei che, scavati nella roccia, tessono un complicato percorso attraverso la Valle, dall'acropoli all'area dell'abitato, alla collina meridionale templare. Si tratta della più monumentale opera di ingegneria idraulica concepita e realizzata nell'occidente greco e che si impone tra le opere pubbliche che Terone poté realizzare dopo la vittoria di Himera, secondo la testimonianza di Diodoro XI, 25, con il concorso del gran numero di prigionieri cartaginesi:

Essi tagliarono pietre non solamente per la costruzione di grandi templi, ma ancora per creare dei canali sotterranei necessari al deflusso delle acque della città; ed erano

così grandi questi condotti da meritare di essere tenuti in grande considerazione. Siccome poi l'autore di questo lavoro portava il soprannome di Feace, così questi condotti sotterranei si chiamarono feaci.

Nel silenzio generale dei nomi di architetti e tecnici per la Sicilia in età greca, se il nome dell'architetto degli ipogei idraulici agrigentini è stato ricordato vuol dire che l'opera meritava per la sua importanza un ricordo particolare, e rimango nella mia ipotesi che Feace sia la trascrizione greca di un nome fenicio-punico, tale potendo essere stato l'artefice, venuto con i prigionieri di Himera, formatosi in quell'ambiente orientale che fece dell'acqua e delle sue soluzioni, sacre e utilitarie, parte notevole del proprio patrimonio culturale.

Allo stesso ambiente culturale può essere assegnata anche una grandiosa opera idraulica, attestata da Diodoro XI, 25 tra le opere pubbliche di Terone: quella sorta di lago artificiale, detta Colimbetra, del perimetro di 7 stadi, profonda 20 braccia, in cui furono fatte confluire le acque delle fonti e trasformata in vivaio di pesci, mentre cigni e altri volatili allietavano la vista. Questo lago-peschiera si identifica in un avvallamento a sud-ovest della città antica, là dove la roccia è tagliata e formasi una depressione che, riempita d'acqua, doveva essere chiusa da tre potenti dighe.

Naturalmente nulla rimane oltre il suggerimento morfologico del sito: sappiamo, tuttavia, che le dighe sono impianti che rimandano al mondo orientale, e non si conoscono nel mondo greco, ad eccezione della diga di Kofini e Tirinto, e non è senza significato che Vitruvio, Plinio e Frontino ignorano completamente le dighe (siamo in età anteriore al II sec. d.C.).

Dalle opere di pubblica utilità, passiamo all'acqua associata al sacro.

Anche in questo caso Agrigento ci offre uno degli esempi monumentali più emblematici e problematici della Sicilia greca. Il così detto 'santuario rupestre' di Agrigento, sul lato orientale dell'acropoli, fuori della linea delle mura, sul fianco di uno strapiombo di roccia immanente sulla valle percorsa dal fiume S. Biagio (antico Akragas). L'interesse che il santuario rupestre ha sempre suscitato è dovuto alla singolarità della sua struttura che, in breve, si può riassumere: stretto edificio rettangolare rivolto ad Est, aderente alla parete rocciosa, piazzale quadrangolare antistante; sbocchi di tre gallerie retrostanti all'edificio, scavate nella roccia, due a fondo cieco accessibili dall'edificio e la terza, più lunga, fungente da acquedotto.

Facendo grazia di molte interpretazioni che gravitano sul monumento, la conclusione più attendibile, anche sulla base dei non molti materiali rinvenuti, è che le grotte siano state sede di un santuario ctonio in età arcaica e che nel V sec., in seguito ad una più generale sistemazione dell'area, siano state costruite davanti alla grotta la fontana e l'acquedotto che l'alimentava. Si determinava, così, un rapporto tra acqua e culto, del quale l'area siceliota offre non pochi esempi. Si tratterebbe di un culto delle Ninfe, in

connessione con un'area ctonia e con una fontana, come in Sicilia è documentato per la fontana ellenistica di Morgantina, dove alle spalle del serbatoio è stato rinvenuto un deposito votivo fatto di lucerne e terrecotte figurate, tra le quali busti e *pinax* con tre ninfe suonatrici. Anche nel santuario rupestre acragantino nelle grotte, assieme ai busti fittili femminili, è stato rinvenuto un analogo *pinax* di ninfe suonatrici, il cui culto può, pertanto, essere ipotizzato: ed è suggestiva la proposta di Gruben di identificare la divinità o Ninfa che presiede al culto in Nestis, «η δακρυοις τεγγει κρουνομα βροτειον» (Nestide che inonda di lacrime la vasca umana), come canta Empedocle (Φυσικαι).

Ma ritornando all'interesse e all'importanza dell'acqua, sia sul piano utilitario che su quello sacro e rituale, nel mondo fenicio-punico cui sopra si è accennato, si può citare il significativo esempio del centro greco-punico di Monte Adranone di Sambuca di Sicilia, in posizione elevata e dominante tra la Valle del Belice e la Valle del Platani, e in particolare la fase architettonico-urbanistica di impronta punica riconoscibile a partire dagli inizi del IV sec. a.C., a seguito del consolidarsi del predominio cartaginese nella Sicilia occidentale dalla caduta di Selinunte alla morte di Dionisio I.

In tale impianto urbano, particolare attenzione è riservata alle opere di raccolta, accumulo, utilizzo e deflusso delle acque piovane, con sistemi ben noti in un ambiente geografico dove le sorgenti naturali non sono certo ricche e frequenti.

Infatti, numerose cisterne di diverso tipo e dimensioni, di uso sia pubblico che privato, sono state messe in luce nei vari settori della città 'punica'.

Particolare interesse ci sembra assumere poi la presenza dell'acqua nelle due principali aree sacre puniche di Monte Adranone: il santuario sull'acropoli e quello sul terrazzo mediano della città, che qui ricordiamo in breve.

Il complesso sacro sul 'luogo alto' è costituito, innanzi tutto, dal tempio vero e proprio, a pianta rettangolare allungata orientata con gli angoli SE-NO, con il lato NE ai margini di una rampa rocciosa naturale che, nella sua cresta emergente, costituisce il punto più elevato della città. Nella fase più antica l'edificio era composto da tre vani contigui, che richiamano lo schema tripartito di tradizione fenicia, non però comunicanti tra loro e con accesso dal lato lungo meridionale, con un ampio vano centrale o recinto sul cui asse maggiore dovevano trovarsi due betili di cui sono rimaste le piattaforme di base. In un secondo momento il tempio venne ampliato, l'area del santuario arricchita con nuove strutture collegate forse a più complesse esigenze rituali. Tra le innovazioni, particolare attenzione viene dedicata ad un sistema di canalette destinato a regolare, in un percorso obbligato per evidenti scopi rituali, le acque piovane che dalla rampa rocciosa naturale ad Est del santuario e dalla gronda del tempio vengono convogliate verso vaschette lustrali e infine verso una grande cisterna rettangolare addossata al lato sud delle mura dell'acropoli.

Il secondo esempio si riferisce al complesso sacro sul terrazzo mediano della città, costituita da un recinto sacro rettangolare, la cui destinazione è documentata dalla presenza di due betili a pilastro e di un'ara litica, fiancheggiato a NE da un ambiente coperto, caratterizzato da una serie di vaschette rettangolari in arenaria, addossate alla parete nord-orientale, funzionalmente collegate, tramite fossette di decantazione, con la grande cisterna rettangolare di uso pubblico, esistente sul terrazzo alle spalle del santuario. Entrambi gli esempi su riportati dimostrano la rilevanza dell'elemento acqua nel mondo punico, in un intrinseco rapporto e intreccio di funzioni tra il sacro e l'utilitario.

Mi avete consentito di partire – e forse non poteva essere altrimenti – e di soffermarmi su quanto offre Agrigento e il territorio archeologico correlato alla tematica di questo incontro, soddisfacendo alcuni aspetti (poesia, mito, l'abitato e l'uso utilitario dell'acqua, l'acqua e il sacro). Tuttavia, uscendo fuori dal guscio del territorio agrigentino, mi si dilaga innanzi, in un certo senso, la *θαλασσα της ιστοριας*, il metaforico mare della storia, su cui si offrono a vista numerosi punti accattivanti e pertinenti, a cui vorrei appigliarmi se non ne fossi impedito dal tempo a disposizione.

Delle numerose *κρηναι*, l'attica *εννεαχρουνος* (Paus. I. 14, 3-4), la più famosa fontana di Atene, cui si collegavano fatti mitici e pratiche rituali (e della cui configurazione e topografia problematica risuona nelle mie orecchie la lontana lezione di Doro Levi); la Glauke, la Πειρηνη, la Sacra di Corinto; la fonte Kassotide a Delfi, nelle cui acque, secondo Courby, le Pizie attingevano la virtù divinatoria.

Certo non troveremo più il lago Copaide, come lo vide Karl Rottmann ancora nel 1838, lago pur connesso con un santuario e culto di Demetra nella vicina Cope, secondo l'ubicazione di Pausania. L'analogia che richiamo sarà forse impropria, ma troviamo ancora in Sicilia – non si sa per quanto tempo – il lago di Naftia, matrice di fenomeni geologici connessi con l'acqua, di cui la 'ordalia' diodorea si combina con i significati ctoni dei dati archeologici.

E non parliamo delle numerose sorgenti e connessi bacini legati ai fatti culturali.

Spinti a bruciare i tempi, ricordiamo che il linguaggio biblico vetero e neotestamentario assegna all'acqua un ruolo di prestigio nei percorsi della salvezza, che vanno dalla creazione al battesimo di Gesù, e al riguardo tornano le parole di Tertulliano nel trattato sul battesimo, che sono tutto un inno alla vitalità dell'acqua purificatrice: cito la scena della vita di Mosè con l'attraversamento del Mar Rosso, dal tassellato paleocristiano del V secolo nella Basilica di S. Maria Maggiore a Roma, all'affresco della Cappella Sistina in Vaticano. Cito ancora un ignoto del XVI secolo che in una tempera su tavola offre il momento della creazione dell'acqua da parte del Dio creatore, nel Museo Bellomo a Siracusa.

Ma forse è il momento di lasciare *Realien*, così come le teorie naturalistiche dell'acqua (Plinio *N. H.*) e quelle mediche di Ippocrate (*de aeribus, aquis, locis*) e considerare l'aspetto del sentimento e della commozione connessi con l'acqua.

In ambiente nilotico tardo-alessandrino il mosaico di Palestrina, pur nell'affollarsi di edifici e di vegetazione, esprime delicatezza nel tradurre la sensibilità della natura nella vasta distesa d'acqua in cui si muovono barche e navi.

Alcuni secoli più tardi, diversa è la sensibilità nella drammatica iconografia antropomorfa della pioggia sulla Colonna Aureliana, salvezza per i romani assetati e rovina per gli avversari travolti dalle acque.

In campo letterario, tutti cogliamo la malinconia petrarchesca delle rime in cui la poesia diventa musica: «chiare, fresche e dolci acque...», e il paesaggio elegiaco delle acque marine di Zacinto nel sonetto foscoliano; l'intimismo di certe rime leopardiane: «che pensieri immensi, che dolci sogni mi spirò la vista di quel lontano mar» (*Le ricordanze*); «Quale in notte solinga, sopra campagne inargentate ed acque [...] infra l'onde tranquille [...] scende la luna» (*Il tramonto della luna*); la sensibilità estetistica dannunziana, «il lago è pura immagine del cielo»; le suggestioni musicali della pioggia nella *Sera di giugno lungo l'Africo*, ne *La pioggia nel pineto*, ne *La sera fiesolana*; o nelle *Ariettes oubliées* di Verlaine («Bruit doux de la pluie»).

Il Carducci, nel sonetto *In riva al mare (Rime Nuove)* nell'apostrofe al Mar Tirreno sente il turbinio delle sue passioni come metafora dei flutti ruggenti.

I tempi cambiano, e Aldo Palazzeschi, come scrisse Francesco Flora, fonde il ritmo de *La pioggia nel pineto* con l'onomatopea pascoliana, e reinventa il dolore per la «fontana malata» che non può versare acqua ed ha «quella tosse», quella speciale cacofonia che precede talora il getto nel tubo pieno d'aria («clop, clop, cloch, e cloppete, cloppete», etc.).

Dalla poesia alla musica; qui l'acqua ha esercitato sempre una forza evocatrice: dai *Giochi d'acqua a Villa d'Este* di Listz, alle *Nuages e Sirènes* dei notturni di Debussy, alle *Fontane di Roma* di Respighi, rivisitate con gli echi della fontana nei vari momenti del giorno (dalla *Fontana di Villa Giulia all'alba* alla *Fontana di Villa Medici al tramonto*).

Il sentimento popolaresco nella scultura moderna ha creato i bronzi di Vincenzo Gemito, e ricordiamo *L'acquaiolo* che irrompe con impeto nei modelli dell'ellenismo (Galleria d'arte moderna, Roma).

Sul tema dell'acqua sarebbe poi interessante ripercorrere la tradizione popolare, e vi si potrebbe appellare, nel '700, al Mongitore che, quanto alla Sicilia, ha dissertato delle «Acque sagre meravigliose, delle acque superstiziose, della qualità delle acque dell'Isola, di fiumi, fonti, laghi e paludi memorabili; di pozzi meravigliosi, di acque pietruse».

E forse, adesso, una conclusione morale, un acceso desiderio: che l'uma-

nità rispetti l'acqua, rispetti il suo corso naturale, perché non capiti quello che ebbe a lamentare Orazio nel faticoso viaggio da Roma a Brindisi al suo arrivo ad Egnazia (*Satira V*, 1, 97-10: *lymphis iratis exstructa*), per cui, secondo una convincente interpretazione, le acque (linfe per paraetimologia come ninfe) sono adirate perché disturbate, se non scacciate, dall'inopportuno intervento modificatorio dell'uomo.

Riferendoci al testo biblico della Genesi, ritorniamo all'origine (cap. I, versetto 9): «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto».

I

TESTIMONIATA DALLE FONTI,
CANTATA NELLA POESIA, NARRATA NEL MITO

ACQUA E POESIA NELLA GRECIA ANTICA

MARIA CANNATÀ FERA

È ben noto come nei *Sofisti a banchetto* di Ateneo si dedichi molto spazio al vino; ma non manca l'attenzione verso l'acqua e le sue proprietà. La sezione più consistente (II 40f-44f) è introdotta con una frase che, secondo il testo accolto nell'edizione Kaibel, appare piuttosto strana, οὐ τι νιν ὑμῶν ἐπῆλθε περὶ ὕδατος εἰπεῖν τι... ἀφ' ὧν καὶ ὁ οἶνος ἀφύεται, καίτοι Πινδάρου τοῦ μεγαλοφωνοτάτου ἄριστον πάντων εἶναι τὸ ὕδωρ φήσαντος: mantenendo il tradito ἀφύεται, si accoglie l'ipotesi di una lacuna nella quale sarebbe caduta la menzione di recipienti cui «si attinge» l'acqua come il vino. In relazione a questo, è curiosa la contrapposizione con l'aver Pindaro celebrato l'acqua come «superiore ad ogni cosa». Ma il verbo ἀφύεται può essere una corruzione di φύεται¹, con cui avremmo «A nessuno di voi è venuto in mente di parlare dell'acqua (o 'delle acque'), da cui il vino nasce, sebbene Pindaro, con la sua parola sublime, dica che l'acqua è al di sopra di ogni cosa». Tale soluzione può forse trovare sostegno in un frammento di Empedocle, secondo cui dall'acqua, putrefatta nel legno, deriva il vino (31B81 D.-K. οἶνος ἀπὸ φλοιοῦ πέλεται σαπὲν ἐν ξύλῳ ὕδωρ)².

Ateneo enumera poi le qualità che all'acqua attribuisce Omero: limpida (*Od.* 5, 70), desiderabile (*Il.* 2, 751), salata³ o dolce (*Od.* 12, 305); bella, l'acqua lava anche panni assai sporchi (*Od.* 6, 87) e nutre gli alberi (*Od.*

1) L'emendamento, che risale all'edizione di Basilea (1535) ed è sostenuto da SCHWEIGHÄUSER 1801, p. 288, si trova ora in OLSON 2006, p. 233, il quale, accogliendo ὕδατος del codice C (ὑδάτων E), corregge poi ἀφ' ὧν in ἀφ' οὔ. Da notare che il verbo φύομαι si trova anche in un frammento di Senofane dove all'acqua, oltre che alla terra, si attribuisce la nascita di ogni cosa (31 G.-Pr. γῆ καὶ ὕδωρ πάντ' ἐσθ' ὅσα γίνονται ἡδὲ φύονται).

2) Il frammento in Plut. *Quaest. nat.* 2, 912c. 31, 919c. L'affermazione è contestata da Aristot. *Top.* IV 6, 127a (il quale in *Meteor.* II 3, 358b parla del processo inverso: il vino, per effetto dell'evaporazione, diventa acqua).

3) Come 'salato' Ateneo interpreta l'omerico πλατύς, riferito all'Ellesponto in *Il.* 7, 86 e 17, 432, *Od.* 24, 82 (cfr. Aesch. *Per.* 875): l'aggettivo, che vale solitamente 'largo, piatto', ha il significato di 'salmastro' in Herod. 2, 108, 4, Aristot. *Meteor.* II 3, 358a-b, 359a; e Esichio glossa πλατύ con ἄλμυρόν oltre che con μέγα e εὐρύ (π 2491). Di fraintendimento, o mutazione di significato comunque precedente a Erodoto, parla HEUBECK 1958, mentre GULICK 1927, *ad loc.*, confronta l'inglese *flat*, in riferimento al gusto (ma in quel caso il valore è esattamente opposto: come l'italiano 'piatto', equivale a 'insipido, insulso').

17, 208); tiepida cura le ferite (*Il.* 11, 830), fredda arresta le emorragie, calda dà sollievo ai dolori⁴.

L'opposizione acqua dolce/acqua salmastra è utilizzata dal Socrate del *Fedro* platonico, che intende fare una palinodia su Amore «lavando con un discorso dolce l'amaro del discorso precedente» (243d ποτίμῳ λόγῳ οἶον ἄλμυρὰν ἀκοὴν ἀποκλύσασθαι)⁵, e di questa espressione si serve Plutarco quando contrappone la musica cattiva dei suoi tempi (indicata come 'le Sirene') alle Muse, all'Elicon degli antichi: l'«acqua dolce» che egli prescrive come antidoto all'amaro della musica moderna sono in particolare tre poeti, Euripide, Pindaro e Menandro, le cui opere «sacre e venerande» potevano impedire di essere trascinati dalla corrente di composizioni vacue (*Quaest. Conv.* 7, 706d)⁶. E proprio da Pindaro può derivare l'immagine⁷: l'opposizione tra nettare (che indica la poesia in *Ol.* 7, 7) e acqua salata ricorre nel secondo partenio, dove il poeta, o piuttosto le coreute in quanto *alter ego* del compositore, sembrano invitare i committenti a dissetarsi alla propria fonte, invece di andare a bere l'acqua salata dei rivali (fr. 94b, 76-77 M.)⁸.

Questa opposizione ci introduce al cuore del nostro tema, il rapporto acqua-poesia. Affrontarlo nel suo complesso, sul piano degli aspetti concreti e di quelli metaforici, non è naturalmente possibile, mi limito qui ad alcuni temi e momenti di particolare interesse.

4) Il poeta, continua Ateneo, chiama le acque che scendono dalle rocce δνοφερά (*Il.* 9, 15 = 16, 4), perché 'non utilizzabili' (τῶν δ' ἄλλων ὑδάτων τὰ μὲν ἐκ πετρῶν φερόμενα δνοφερά καλεῖ ὡς ἀχρεῖα δηλονότι). Secondo ARNOULD 1994, pp. 20-21, l'erudito fraintende i due brani omerici, nei quali l'epiteto sarebbe riferito per enallage all'acqua invece che alle lacrime ad essa paragonate: Agamennone nel primo caso, Patroclo nel secondo, piangono «come fonte di acqua scura (μελάνυδρος) che fa scorrere la sua acqua bruna (δνοφερόν) da una roccia scoscesa». Ma il colore scuro dell'acqua ritorna anche in contesti diversi (cfr. soprattutto *Il.* 16, 160-161 καὶ τ' ἀγελῆδὸν ἴσιν ἀπὸ κρήνης μελανύδρου / λάψοντες γλώσσησιν ἀραιῆσιν μέλαν ὕδωρ), ed era spiegato con la quantità e/o la profondità (Apollon. Soph. *Lex. Hom.* p. 59, 20. 110, 22, etc.). La spiegazione di Ateneo può trovare qualche fondamento nel fatto che l'acqua appare scura quando, scorrendo su una superficie ricca di materiali come licheni (LEAF 1886, I, p. 287), non risulta limpida, utilizzabile per bere. Cfr. Teognide, nel quale l'immagine compare in ambito erotico: «l'acqua di fonte scura», fin quando la beveva da solo, era «dolce e bella» (959-960 Ἔστε μὲν αὐτὸς ἔπινον ἀπὸ κρήνης μελανύδρου, / ἦδύ τί μοι ἐδόκει καὶ καλὸν ἦμεν ὕδωρ); solo dopo è diventata torbida, per cui il proposito di bere ad altra fonte o fiume (961-962).

5) L'espressione di Socrate, 'arrogante' secondo Ps.Hermog. Περὶ μεθόδου δεινότη. 6, è attenuata da οἶον ('diciamo così' traduce VELARDI 2006).

6) Cfr. 711d (mentre in 1, 627f la frase «detergere con acqua dolce la salsedine» ha valore concreto), *De esu carn.* II, 997f, e anche Athen. 3, 121e-f. 122a.

7) Piuttosto che da Eur. *Hipp.* 653-654 (ἀγῶ ῥυτῶϊς νασμοῖσιν ἐξομόρξομαι / ἐς ὄτα κλύζων), cui si suole rimandare (ma a Pindaro rinvia D'ALESSIO 1994, p. 119 n. 9). Qualcosa di simile forse anche in un frammento di Cratino, dove si allude a Archiloco, che abbaia e si vendica, con Θασίαν ἄλμην (fr. 6 K.-A., su cui PRETAGOSTINI 1982).

8) Il poeta secondo FARNELL 1932, p. 431; PÉRON 1974, p. 236; POLIAKOFF 1980, pp. 42-43; LEHNUS 1984, p. 79; per la seconda possibilità, D'ALESSIO 1994, pp. 119-120; FERRARI 2000, pp. 220-221.

Per le immagini, una miniera è costituita da Pindaro⁹. La metafora della sete, già vista nel partenio, ritorna in *Pyth.* 9, 103-104 («lenisco la sete dei canti»), *Nem.* 3, 6-7 («ogni cosa ha sete di cose diverse, la vittoria agonale ama soprattutto il canto»). Coerentemente, l'ode è definita bevanda: alla fine dell'epinicio appena ricordato, il poeta saluta il celebrato dicendo «io ti mando una bevanda canora» (*Nem.* 3, 77-79)¹⁰. L'immagine della fonte, oltre che nel partenio, in *Pyth.* 4, 299 (ugualmente alla fine dell'ode): Pindaro intercede presso Arcesilao di Cirene per Damofilo, il quale, esiliato dalla città, «ospite a Tebe ha trovato fonte di canti immortali»¹¹. Frequente è il verbo *παύειν*: *Pyth.* 8, 57-57a («getto ghirlande ad Alcmeone e l'irroro del mio canto»), *Isth.* 6, 21 («aspergere con parole di lode»)¹². In *Pyth.* 5, 98-100 l'immagine della virtù «irrorata di molle rugiada» è accostata a quella del fluire degli inni¹³, che ritorna varie volte: *Nem.* 7, 11-12 («chi compie azioni fortunate offre dolce motivo di canto alle correnti delle Muse»), *Nem.* 7, 62-63 («verso un uomo caro portando come correnti di acqua, lo loderò di gloria vera»)¹⁴, *Isth.* 7, 17-19 («sono immemori gli uomini di quel che non giunge al sommo fiore dell'arte, aggiogato al fluire illustre dei versi»), fr. dub. 334a 3 M. («correnti dei canti delle Muse»)¹⁵; «onde di canti» in *Pae.* 6, 128-129 (probabile la connessione con la poesia anche in *Pae.* 7, 9 «versando una goccia», cui segue forse una menzione del peana)¹⁶.

Ai suoi celebrati il poeta dà da bere acqua, dalla fonte tebana di Dirce fatta scaturire dalle Muse (*Isth.* 6, 74-75)¹⁷. Nella sesta *Olimpica*, l'affermazione «acqua deliziosa io berrò intrecciando per uomini guerrieri un inno variegato» (85-87), se attribuita al poeta stesso, rivela Pindaro che trae ispirazione dalle acque¹⁸ (della fonte tebana o del fiume dell'Arcadia da dove

9) PÉRON 1974, pp. 234-240; GIANOTTI 1975, pp. 111-113; STEINER 1986, pp. 44-45, 72-73. Utile repertorio, per tutta la poesia arcaica, NÜNLIST 1998.

10) Come una bevanda presenta la propria ode anche Dionisio Calco, poeta elegiaco del quinto secolo (fr. 1 G.- Pr.: sulle somiglianze con Pindaro, ora RETTER 2002, pp. 120-121 n. 1); e il poeta di un carne conviviale di Elefantina invita se stesso a «mescolare fino all'orlo il cratere delle Cariti»: [ἐ]νκέρασον Χαρίτων κρατῆ[ρ]α ἐπιστ[ε]φέα (per l'interpretazione, FERRARI 1988, pp. 190-192).

11) Si veda il commento di GIANNINI in GENTILI 1995.

12) In *Hymn. Epid. Pan.* (= PMG adesp. 936, II p. 93 Furley-Bremer), 13-15, il suono di Pan «irroro con la sua musa immortale la compagnia degli dei olimpi» (vedi il commento di WAGMAN 2000).

13) Il paragone è connesso con l'importanza della *fluency* nella poesia orale da MURRAY 1981, p. 95.

14) L'idea che la poesia alimenta la fama, come l'acqua le piante, anche in *Nem.* 8, 40.

15) Così l'integrazione di FERRARI 1993, p. 50: *ροαὶ δὲ Μοισαίω[ν] μελέων*.

16) *χέων ῥαθά[μυ]γα πα[ύ]νιδα* RUTHERFORD 2001, p. 338.

17) Si veda il commento di PRIVITERA 1982.

18) Ved. KAMBYLIS 1965, pp. 113-115 (il quale ritiene comunque che non si possa parlare di consacrazione poetica), D'ALESSIO 2004, pp. 289-290; esclude che poeti prealessandrini parlassero dell'acqua come fonte di ispirazione (e dunque la polemica con i bevitori di vino, su cui *infra*, pp. 7-9) KNOX 1985, pp. 109-110.

proveniva il celebrato); secondo chi riferisce l'io al coro, i cantori informano che l'esecuzione dell'epinicio avviene sulle rive del fiume, oppure affermano di bere l'acqua di Tebe, nel senso che eseguiranno la poesia di Pindaro¹⁹.

Una ricca tradizione epigrammatica accredita l'acqua come fonte di ispirazione per Esiodo: *Anth. Pal.* 7, 55, 5-6 (Alceo di Messene) «aveva gustato le pure sorgenti delle nove Muse»; 9, 64, 5-6 (Archia piuttosto che Asclepiade²⁰) «le Muse ti diedero l'acqua divina della fonte eliconia fatta scaturire dallo zoccolo di un cavallo alato»; 11, 24, 1-2 (Antipatro di Tessalonica) «O Eliconia di Beozia, spesso dalle tue fonti hai fatto scorrere acqua ispiratrice di canto per Esiodo»²¹. Questi poeti si rifanno all'inizio della *Teogonia*, dove Esiodo parla della fonte Ippocrene²² e dei fiumi eliconi in cui le Muse si bagnano (3. 5-6), malgrado egli indichi chiaramente come simbolo della sua ispirazione il ramoscello d'alloro²³. Proprio presso quella fonte è tuttavia collocato l'incontro tra Esiodo e le Muse da Callimaco (fr. 2 Pf. = 4 Mass., fr. 112 Pf. = 215 Mass.)²⁴, il quale menzionava anche la fonte Aganippe, scaturente dal fiume Permesse²⁵. Si ritiene perciò che all'acqua eliconia Callimaco attribuisse la propria ispirazione poetica²⁶ (come molti poeti latini²⁷, e poeti greci meno noti²⁸). Seppure su questo possa rimanere qualche dubbio, è innegabile però che Callimaco si serviva di immagini acquatiche in funzione di polemica letteraria. Alla fine dell'*Inno ad Apollo* il dio, che si sente dire dall'Invidia «Non apprezzo il poeta che non canta neanche quanto il mare»²⁹, risponde scacciandola «Grande è il flutto del fiume di Assiria, ma spesso sozzure di terra e molto fango sull'acqua trascina. A Demetra non da ogni dove recano acqua le api, ma quella che pura e incontaminata zampilla da sacra sorgiva, piccola stilla, è l'offerta migliore» (105-112)³⁰. È contro Callimaco, o almeno contro i suoi seguaci, che

19) Rispettivamente, PAVESE 1964, pp. 307-308; VENDRUSCOLO 1994, cui si rinvia anche per la bibliografia relativa al problema (p. 57).

20) GOW, PAGE 1965, II, p. 148; GUICHARD 2004, pp. 449-451. Esclude decisamente la paternità di Asclepiade ALBIANI 2002, pp. 159-164.

21) In proposito, ARGENTIERI 2003, pp. 96-97.

22) Cui beveva Omero secondo [Mosch.] *Epit. Bion.* 76-77 (dove fonte del poeta bucolico celebrato è detta Aretusa).

23) Che Esiodo non dica di bere evidenzia CROWTHER 1979, pp. 1-2. 5.

24) Contro l'idea di CAMERON 1995, p. 371, che nel secondo frammento, l'epilogo, non si parli di Esiodo ma di Callimaco stesso, MASSIMILLA 2010, p. 516.

25) In questi termini si ricostruisce il commentario oxoniense al frammento del sogno (3 Mass.).

26) Cfr. MASSIMILLA 1996, pp. 235-237; SERRAO 1998, pp. 301-304; D'ALESSIO 2007², p. 379 n. 28; COZZOLI 2011, p. 95.

27) Cfr. WIMMEL 1960, pp. 227-233, con aggiunte di MASSIMILLA 1996, p. 235.

28) Onesto, vissuto probabilmente nel primo secolo dopo Cristo (GOW, PAGE 1968, II, p. 301), pone in relazione con l'attività poetica il saziarsi alla fonte di Pegaso (*Anth. Pal.* 9, 230, 1-2).

29) Pretesa paradossale: D'ALESSIO 2007², *ad loc.*

30) Sul discusso brano, ora MORRISON 2007, pp. 134-137.

sembra rivolgersi in età augustea Antipatro di Tessalonica; riallacciandosi ad Archiloco e a Omero (definito *vinosus* da Orazio, *Ep.* 1, 19, 6), l'epigrammatista vuole tenere lontani i poeti che bevono «da fonte sacra semplice acqua» (*Anth. Pal.* 11, 20, 4-6 κρήνης ἐξ ἱερῆς πίνετε λιτὸν ὕδωρ), lui che preferisce una sola coppa di vino a mille coppe di Ippocrene (*Anth. Pal.* 11, 24, 5-6)³¹. Polemico nei confronti dei callimachei appare anche l'autore di un epigramma in cui una rana *loquens* attribuisce ai bevitori di acqua «saggia follia» (*Anth. Pal.* 9, 406)³². Questi autori si inseriscono in una *querelle* che risale indietro nel tempo³³.

Molti poeti greci attribuivano al vino la loro ispirazione³⁴; così Archiloco, che afferma di comporre il ditirambo, il canto dionisiaco, quando è «folgorato dal vino» (fr. 117 T. = 120 W.; e del «proemio di Archiloco in preda al vino» parla Callimaco, fr. 544 Pf. τοῦ (<-) μεθυπλήγος φροίμιον Ἀρχιλόχου). Simonide attribuiva la stessa origine al vino e alla musica (*infra*, p. 9). Per Paniassi di Alicarnasso, «il vino, come fuoco, è vantaggio per gli uomini, buono, allontana i mali, è compagno di ogni canto³⁵» (fr. 16, 12-13 B. = 19 West). In preda all'ebbrezza avrebbero composto Alceo, Anacreonte, Aristofane, Eschilo³⁶. Edilo di Samo invita a bere: nel vino infatti si può trovare qualcosa di nuovo, parole sottili e dolci (*Ep.* 5 G.-P., *ap.* Athen. 11, 473a)³⁷. La contrapposizione con l'acqua si trova per la prima volta in Epicarmo:

31) GOW, PAGE 1968, II, ad v. 1. Tende a ridimensionare il contrasto, parlando di «joke», CAMERON 1995, p. 366, il quale a n. 28 ricorda che Callimaco non era un *teetotaller* (troviamo il vino nel fr. 178 Pf. = 89 Mass. e in *Ep.* 35), e alle pp. 367-368 evidenzia come nel 'sogno' non si parli di bere dalle fonti, né di iniziazione, ma di conversazione con le Muse. Riconosce il carattere di polemica letteraria del componimento, ma esclude che si debba interpretare come un manifesto poetico, ARGENTIERI 2003, pp. 97-98.

32) Autore sarebbe proprio Antipatro secondo RUBENSOHN 1891 (propende per Antigono di Caristo ARGENTIERI 2003, pp. 194-195); vedi GOW, PAGE 1968, II, pp. 16-17, i quali parlano di tema favorito da chi criticava Callimaco e i suoi seguaci. Poco credibile l'interpretazione di KNOX 1985, p. 109, che vorrebbe escludere dall'epigramma ogni valore metaforico.

33) Cfr. KAMBYLIS 1965, pp. 98-102; DEGANI 1984, pp. 174-175; 2004, I, pp. 150-155.

34) Difficilmente accettabili le acrobazie di ASPER 1997, pp. 128-134, per ammettere il fenomeno solo dopo Callimaco.

35) Così nel testo di Stobeo (ἰουδῆς), in Ateneo e Suda 'affanno' (ἄνιη). La variante potrebbe derivare da un altro frammento di Paniassi citato da Ateneo: «il vino è il miglior dono degli dei agli uomini, splendente: ad esso si adattano tutti i canti, tutte le danze, tutti gli amori. Allontana tutti gli affanni (ἀνίας) dal cuore degli uomini, bevuto con misura» (fr. 19 B.).

36) Athen. 10, 428f-429ab (dove però si aggiunge, contro la *communis opinio*, che Anacreonte fingeva di essere ebbro); per Alceo, anche 430a; per Eschilo, anche Athen. 1, 22a, Plut. *Quaest. Conv.* 5, 622e. 7, 715e.

37) La terminologia è callimachea, per cui pensano a un gioco ironico KAMBYLIS 1965, pp. 121-122 (*contra*, KNOX 1985, p. 115, CAMERON 1995, p. 326), ALBIANI 2002, pp. 162-164. In mancanza di una sicura cronologia relativa, GUTZWILLER 1998, pp. 179-180, conclude che i due poeti «share similar stylistic preferences, even though one writes as a water drinker and the other as a lover of wine»; analogamente è interpretabile anche l'altro epigramma di Edilo tramandato insieme da Ateneo (6 G.-P.), che, dopo molte espressioni simili, si chiude con καὶ γράφε καὶ μέθυε.

«non c'è ditirambo, se bevi acqua» (fr. 131 K.-A.). Il poeta comico Frinico definisce un bevitore d'acqua «flebile sapiente, scheletro delle Muse, brivido per gli usignoli, canto di Ade» (fr. 74 K.-A.). E mentre Aristofane ironizza sull'amore di Cratino per il vino (*Eq.* 534-536, *Pa.* 702-703)³⁸, questi affermava «niente di buono potresti creare bevendo acqua»³⁹ (fr. 203 K.-A.; il trimetro giambico è preceduto, in un epigramma di incerta attribuzione⁴⁰, dall'esametro «il vino è cavallo veloce per il poeta amabile»⁴¹); a lui Orazio attribuisce l'idea che *nulla placere diu nec vivere carmina possunt/ quae scribuntur aquae potoribus* (*Epist.* 1, 19, 2-3). Sembrano una risposta a Cratino le parole di Eubulo «il vino ottenebra il nostro senno»⁴², introdotte da Ateneo con «Eubulo dice che quelli che bevono solo acqua sono inventivi»⁴³ (fr. 133 K.-A. L'erudito aggiunge che gli stessi versi giambici erano in Ofelione: fr. 4 K.-A.). Nel testo di Ateneo troviamo subito dopo la diversa posizione di Anfide, «anche nel vino, a quanto pare, c'è razionalità: sono sciocchi alcuni che bevono acqua» (fr. 41 K.-A.). In chiave metaletteraria può essere interpretata anche la fine di un epigramma di Posidippo, che, dopo una serie di brindisi rivolti a poeti, conclude «Berrò una tazza traboccante,

38) Alla vecchiaia del poeta, ormai vaneggiante, Aristofane contrappone la fase precedente, quando tra molti applausi egli «scorreva per distese pianure trascinando querce, platani, avversari» (*Eq.* 526-528); l'immagine, utilizzata spesso per l'attività poetica (IMPERIO 2004, pp. 191-197), era forse già in Pindaro: Quintiliano, parlando di Cicerone, afferma *non enim pluvias ut ait Pindarus aquas colligit, sed vivo gurgite exundat* (10, 1, 109 = Pind. fr. 274 M.).

39) In proposito, WILKINS 2000, p. 255 (che richiama, per la connessione vino-creatività e il rifiuto dei bevitori di acqua, Aristoph. *Eq.* 99-100, 89-90), BILES 2002, pp. 172-174; BAKOLA 2010, pp. 56-57; tende a ridimensionare il rapporto tra vino e composizione poetica, vedendovi un *jeu d'esprit*, BOWIE 1995, p. 122. Nel senso di 'fare cattiva poesia' è interpretato il bere acqua anche in un passo aristofaneo, noto solo dalla traduzione araba di una parafrasi in Galeno (fr. 346 K.-A.), da CASSIO 1987, pp. 10-11.

40) Va in genere sotto il nome di Niceneto (*Anth. Pal.* 13,9); sul problema, BÜHLER 1999, pp. 156-158, GUICHARD 2004, pp. 459-461.

41) Anche l'esametro era attribuito al frammento di Cratino nell'edizione di KOCK 1880 (fr. 199, con τέκοι dell'*Anthologia*: τέκοις gli altri testimoni); cfr. ALBIANI 1988, p. 61 e n. 7. Diversamente KASSEL, AUSTIN 1983, i quali seguono COBET 1858, pp. 146-147, secondo cui Cratino non poteva definirsi χαρίεντα υιοδόν. Escludono la paternità cratina dell'esametro pure ASPER 1997, p. 45 n. 98, e BÜHLER 1999, pp. 155-156 (il quale ripropone però l'idea che il verso riscrivesse un trimetro giambico del poeta comico).

42) Proverbiale *sapientiam vino obumbrari* (TOSI 1991, pp. 345-346).

43) Alla luce di questo credo che si debba discutere un passo precedente di Ateneo (II 43c) con un'altra citazione di Eubulo. Due versi attestanti l'espressione «corpo del fiume», che il poeta comico attribuiva al tragico Cheremone (fr. 17 Snell), sono seguiti da καὶ ἡμῶν δὲ πᾶσα δόναμις ἐξ ὑδάτων ἄρδεται: che fosse ancora un verso di Eubulo riteneva CASaubON 1801, scrivendo χ' ἡμῶν e espungendo ἐξ. Il frammento è invece escluso in KASSEL, AUSTIN 1983 e HUNTER 1983 (p. 151). Ma il fatto che la sequenza, per il senso concordante con ciò che in Eubulo abbiamo visto, una volta eliminato ἐξ si presenti come un trimetro giambico, deve far concludere per l'attribuzione al poeta comico. Per l'*incipit* si potrebbe anche pensare alla sinefonesi καὶῆ-, ma sembra più probabile che il καὶ non faccia parte del verso (lo espungeva KOCK 1884): la congiunzione poteva segnare il passaggio da una citazione all'altra, proveniente dallo stesso testo, ma non di seguito, oppure da un testo diverso.

o Cipride. Quel che viene dopo, o Eroti, per chi è sobrio, per chi ha bevuto poco, non ha attrattive» (*Anth. Pal.* 12, 168 = 140 A.-B.)⁴⁴.

Malgrado la polemica, non mancano poeti ispirati dall'acqua come dal vino⁴⁵. Simonide, che sembra mettere in relazione la poesia con la fonte delfica presso un tempio delle Muse⁴⁶, attribuiva la stessa origine al vino e alla musica (*PMG* 647 = T 9 Polt.)⁴⁷, e contrapponeva il vino vecchio a quello nuovo in polemica, si dice, con Pindaro, il quale avrebbe risposto con le parole di *Ol.* 9, 48-49 «loda pure il vino vecchio, ma il fiore di canti più nuovi»⁴⁸. L'associazione vino-poesia ritorna nel poeta tebano⁴⁹ nell'*incipit* dell'*Istmica* sesta («Come quando fiorisce il simposio tra gli uomini, noi mesciamo un secondo cratere di musicanti»⁵⁰), in *Nem.* 9, 49-50 («si accresce la vittoria col morbido canto, presso il cratere si fa audace la voce»), etc. E la settima *Olimpica* si apre con «Come chi solleva la coppa spumeggiante di rugiada di vite [...] anch'io nettare, dono delle Muse, inviando ai vincitori...».

Maggiori echi ebbe però l'esordio della prima *Olimpica* destinata a Ierone di Siracusa:

Ἄριστον μὲν ὕδωρ, ὃ δὲ χρυσὸς αἰθόμενον πῦρ
 ἄτε διαπρέπει νυκτὶ μέγανος ἔξοχα πλούτου·
 εἰ δ' ἄεθλα γάρβυν
 ἔλδεαι, φίλον ἦτορ,
 μηκέτ' ἀελίου σκόπει (5)
 ἄλλο θαλπνότερον ἐν ἡμέρᾳ φαεν-
 νὸν ἄστρον ἐρήμας δι' αἰθέρος,
 μηδ' Ὀλυμπίας ἀγῶνα φέρτερον αὐδάσομεν.

Ottima è l'acqua, come fuoco acceso nella notte spicca sulla ricchezza esaltante l'oro; ma se tu, mio cuore, vuoi cantare premi agonali, non cercare nel giorno astro più caldo del sole splendente per l'etere deserto né celebriamo gara più eccelsa di Olimpia.

44) Così PALUMBO STRACCA 2006, pp. 164-170, cui si rimanda anche per la storia del problema. Diversa la ricostruzione testuale di AUSTIN 2002, pp. 8-10, con l'interpretazione «rimanere sobrio dopo aver bevuto non è affatto spiacevole».

45) Nel proprio epitafio (*Ep.* 35), Callimaco parlava di sé come chi «bene il canto sapeva, bene nel vino ridere al momento opportuno» (KÖHNKEN 1973, pp. 425-441, ne conclude che non si possono prendere troppo sul serio i principi estetici del poeta).

46) *PMG* 577 = 264 Polt., *ap.* Plut. *De Pyth. or.* 17, 402c; il testo è molto problematico, ma sembra chiaro il valore poetologico (NÜNLIST 1998, p. 196; POLTERA 2008, *ad loc.*).

47) POLTERA 2008, p. 32 n. 18, pensa a uno scherzo simposiaco. Ma non sembra portare in questa direzione il contesto della fonte, Ateneo, che continua attribuendo alla μέθη l'origine di tragedia e commedia (2, 40a).

48) Simon. *PMG* 602 = fr. 310 Polt., *ap.* schol. Pind. *Ol.* 9, 74b.

49) Cfr. BOWRA 1964, pp. 24-25; KAMBYLIS 1965, p. 120 n. 148 (con riferimento anche a *Ol.* 6, 91; *contra*, CROWTHER 1979, p. 10 n. 39). NÜNLIST 1998, p. 203, riporta anche un frammento attribuito dubbiosamente a Pindaro (354 M., *ap.* Aristid. *Or.* 45, 13) dove si parla di «aprire un *pthos* di canti».

50) Sul verbo 'mescolare', e sull'immagine del cratere come ode, BONIFAZI 2001, pp. 153-161 (in particolare, pp. 158-159 con n. 25).

CONTINUA...